

Come ho vissuto la storia della memoria della Shoah dal 1943 al 2006

di Aldo Zargani

Roma, 3 novembre 2006

La memoria della Shoah è incominciata per me una ben triste sera della fine di gennaio del 1945, quando avevo undici anni. Era una domenica, mi sembra, allorché con mio papà e mia mamma ascoltai la cronaca trasmessa da Radio Mosca della liberazione del campo, avvenuta infatti il giorno precedente, sabato 27 gennaio; sì, proprio quello adesso dedicato ogni anno in Europa alla memoria del genocidio nazista.

Prima della scoperta di Auschwitz, la Shoah era stata perpetrata nell'oscurità e nell'indistinto terrore delle vittime, ovvero *'nacht und nebel'*, il nome in codice apposto dai carnefici all'operazione delle deportazioni dall'Occidente. Ma, come si sa, lo sterminio continuò con il suo agghiacciante automatismo inerziale fino al maggio 1945 quando gli ultimi campi furono liberati dalle truppe angloamericane e si svelò del tutto l'atroce realtà. La storia della memoria della Shoah inizia dunque prima della fine dei crimini nazisti.

Auschwitz era, come sappiamo ora, solo una costellazione della galassia concentrazionaria che oggi conosciamo. Nulla si sapeva dei campi di sterminio puro: Treblinka, Maidanek, Sobibor e Chelmno e quello iniziale praticato in Unione Sovietica all'epoca dell'invasione dell'URSS già nel 1941. Quegli stermini furono quasi subito occultati in vario modo dalle autorità comuniste, nonostante qualche tentativo di documentazione di origine ebraica, come quello di Ilia Ehrenburg ne "Il libro nero". Il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945".

Furono però le fotografie e i documentari girati dagli operatori cinematografici angloamericani *embedded* agli eserciti - sotto la guida e con la supervisione di registi come John Ford, George Stevens, William Wyler e Alfred Hitchcock nei campi liberati in Occidente - a costituire una delle sorgenti iniziali del fiume della memoria, una delle principali, direi, perché, ancor oggi, la memoria è, per un'alta percentuale, anche nelle nuove generazioni, fotografica e documentaristica.

Non conosco nei dettagli i motivi e i tempi di una chiamata a raccolta nella "Combat film" di un tal numero di grandi registi, ma è significativo che, con il loro contributo artistico, sia stata documentata fin dall'inizio l'immensità dello scempio. E mi domando se la memoria della Shoah, che è iniziata con il contributo dell'arte, si svilupperà in futuro soprattutto nel mondo dell'arte.

Forse, in questo strano settore di storia di un ricordo, deve essere ancora perfezionata, anzi, addirittura iniziata, l'opera degli specialisti che spesso si sono limitati fino ad ora a contribuire con qualche cenno al fenomeno della memoria, senza tuttavia dedicarsi espressamente. Per quel che ho letto e per le bibliografie di cui sono venuto a conoscenza, storici e filosofi hanno solo strappato alcuni brandelli ai margini del mistero del ricordo, anche se, in talune occasioni, come in "I nomi dello sterminio" di Anna Vera Sullam Calimani, ed. Einaudi, 2001, l'autrice ha tentato con coraggio una sua marcia nell'aspro deserto della memoria di poi, finendo però, come traspare dallo stesso titolo del suo bel libro, per essere attratta quasi esclusivamente dai cippi di nomi che si tentò per decenni di dare all'impossibile che era avvenuto, all'incredibile che tuttavia doveva essere narrato, quasi che il semplice attribuire nomi all'orrore bastasse a descriverlo compiutamente: strage, sterminio, eccidio, massacro, genocidio, sterminio di un popolo, olocausto, soluzione finale, Shoah...

Nel freddo inverno sulle montagne partigiane del Piemonte, la tragica trasmissione radiofonica russa lasciò subito tuttavia nei miei genitori ben poche speranze. Poche e non però nessuna, in quanto in quel tempo lontano regnava ancora la più completa incertezza. Perché dunque non poteva accadere che qualche nostro caro scomparso vincesses la lotteria della sopravvivenza? Non accadde. Delle camere a gas si seppe qualcosa solo alcune settimane dopo.

Del resto, già mentre la Shoah era in corso, accanto al terrore - terrore che accompagnava noi sventurati nei confusi tentativi di sfuggire alla morsa - spuntavano nelle schiere dei nostri persecutori i primi germogli del negazionismo. Dopo la deportazione degli ebrei da Roma, dopo il 16 ottobre, il quotidiano fascista "il Tevere" osò insinuare che i deportati sarebbero stati sistemati "in un comodo campo ben illuminato di notte perché i camerati germanici volevano risparmiare agli ebrei, colpevoli della guerra, le barbariche incursioni aeree che invece colpivano gli innocenti". Un'altra forma di negazionismo si diffondeva presso gli ebrei stessi, che non riuscivano a credere, per esempio, che potessero avvenire in Italia gli stessi atti sanguinosi dell'Est Europa. Oppure, come ognuno sa, si favoleggiava a Roma che il Pontefice sarebbe intervenuto dall'alto della sua autorità per impedire le deportazioni... Si trattava di pensieri 'ansiolitici', utili sì, per la sopravvivenza quotidiana, ma spesso anche letali perché potevano attenuare pericolosamente quelle disperate reazioni che, nella natura selvaggia, servono alle prede per sfuggire talvolta ai predatori. Il darwinismo sociale e, l'orrida aberrazione positivista erano passati dalla teoria alla realtà.

Oggi, invece, dopo una lunga evoluzione che non è solo di memoria ma anche di conoscenza, sappiamo tutto di ciò che è accaduto nelle cupe distese dell'Est europeo. Nel gennaio 1945 si aveva solo la testimonianza di un enorme campo colmo di cadaveri insepolti - dove si aggirava qualche cadavere vivente - scoperto per caso nella Slesia orientale dalle avanguardie della Sessantesima Armata del Primo Fronte Ucraino.

Durante tutta il tempo delle persecuzioni, nulla di preciso traspariva delle intenzioni criminali degli sterminatori, ma, da mille indizi, chiunque avrebbe potuto in qualche modo arguire che qualcosa di terribile si stava verificando. Sotto quest'aspetto, dunque, anche la rivelazione di Radio Mosca si inseriva in un convulso percorso di angoscia e contraddizioni, già iniziato per noi almeno da quasi due anni, dai funerei ultimi mesi del 1943, anzi, da prima, perché io, bambino di dieci anni, lessi su "La Stampa" di Torino, qualche giorno dopo pasqua ebraica del 1943, nel bollettino di guerra dell'esercito tedesco, pubblicato nella prima pagina in una delle prime colonne a sinistra e scritto in grassetto, che "i portatori di tifo" erano stati respinti di almeno tre isolati e la disinfestazione proseguiva.

Sulla Shoah non mi soffermerò oltre, se non per ricordare due elementi che avrebbero in seguito influito sul tragitto - arrivato oramai a superare i sessant'anni - della memoria collettiva. Questi due elementi sono forse riconducibili a uno solo, che cioè i nazisti, nel perpetrare in tutta Europa il loro crimine, lo facevano scientemente in modo differenziato, pubblico e feroce nei paesi dove l'antisemitismo era virulento e gli ebrei poco assimilati; in modo occulto, invece, nei paesi occidentali meno antisemiti, Germania compresa, dove gli ebrei erano divenuti ormai identici agli altri cittadini. In quei paesi l'antisemitismo, pur universalmente presente, non raggiungeva livelli tali che permettessero ai criminali le loro esplicite ferocie di strada propagandistiche, senza suscitare temute reazioni negative da parte della popolazione. La Notte dei Cristalli, infatti, fu un evento eccezionale che non venne più ripetuto in Germania. La razzia a Roma del 16 ottobre 1943, anche, fu un fatto eccezionale che non si ripeté più.

Cosicché, fra noi ebrei italiani, all'inizio delle persecuzioni, come abbiamo visto, venne a radicarsi perfino l'erronea convinzione che i nazisti si fossero comportati in modo più spietato con gli ebrei dei paesi "incivili" dell'Est.

Pare impossibile, ma questa consolatoria leggenda - che non fu smentita lì per lì neppure dagli allucinanti episodi della notte del 16 ottobre o della strage di Arona, fatto quest'ultimo che Michele Sarfatti mi ha spiegato essere manifestazione di brutalità, per così dire, "amatoriale", prima che avessero il tempo di mettersi al lavoro i veri professionisti - unita al rigoroso segreto con cui di norma fu perpetrata la strage organizzata, è la radice velenosa concepita dal nazismo, forse già allo scopo di far crescere in futuro la mala pianta del negazionismo che oggi alligna particolarmente virulenta nel mondo mussulmano, e soprattutto, nell'Iran di Akmedinejad. Considero un atto di grande saggezza da parte degli ebrei, e non solo, il disprezzo silenzioso con il quale si è reagito alla mostra di Teheran di barzellette sull'Olocausto.

Come dicevo, c'era anche un secondo elemento, anch'esso conseguenza del sistema "*Nacht und nebel*", è cioè che i nostri non risultarono uccisi, semplicemente sparirono, uno per uno o per famiglie, tra gli anni '43 e '44, senza dare più notizie di sé dall'istante stesso in cui erano stati "presi" (come si diceva nell'angoscia di quei giorni). Esattamente come avviene per lunghi mesi, o anni, per le vittime della malavita organizzata rapite a scopo di estorsione, molte delle quali, sparite subito e per sempre nelle loro fosse, vengono sperate vive per tempi lunghissimi dalle famiglie disperate. I nostri, dunque, erano persone sparite già uno o due anni prima della Liberazione, ma di essi si temeva, non si credeva certa, la morte. Una morte quasi certa man mano che il tempo passava, quasi certa appunto, ma non del tutto, né provata, come non lo è neppure oggi, a sessant'anni di distanza per la straordinaria accuratezza dei nazisti nel ridurre in cenere, quanto possibile, le prove della loro abiezione. Anche questo fa la gioia dei negazionisti. Gioia forse non del tutto giustificata se si riflette sul fatto che la sparizione di massa di così tante persone, è forse anch'essa all'origine della loro eternità fantasmatica che contribuisce a renderne così difficile l'oblio.

Ne "Il libro della memoria", ed. Mursia, curato da Liliana Picciotto per il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, i deportati italiani hanno ovviamente la data di nascita, ma non quella di morte. La loro vita finisce dunque, ancora oggi, col numero del treno che li ha deportati. Il resto è presunto, desunto, tratto da prove indirette, testimonianze. Mancano perfino le fosse comuni di Srebrenitza o delle Fosse Ardeatine, che, oltre a essere prove del crimine, ne rappresentano anche la enumerazione, che in qualche modo, consente loro l'inserimento realtà.

Così, con la liberazione del Nord Italia, e con la fine della guerra in Europa l'8 maggio successivo, vennero alla luce, fra lo stupore e l'orrore del mondo, solo alcuni segni di quel crimine. Ci sarebbero voluti lunghi anni perché si potessero analizzare, indagare e finalmente descrivere con relativa esattezza le dimensioni e le modalità con cui era stato perpetrato scientificamente lo sterminio. Decenni, quindi, di rivelazioni successive che hanno alimentato di per sé la forza della memoria.